



## Paolo Cognetti, *Le otto montagne*

(Torino, Einaudi, 2016, 199 pp. ISBN 978-806-226-725)

di Simone Invernizzi

*Le otto montagne* di Paolo Cognetti, che ha vinto il premio Strega 2017, racconta, in modo asciutto e poetico allo stesso tempo, il rapporto tra un padre e suo figlio, la storia di un'amicizia e l'amore per la montagna.

Il romanzo è scandito in tre parti – ciascuna con un titolo proprio (*Montagna d'infanzia, La casa della riconciliazione, Inverno di un amico*) e divisa al suo interno in quattro capitoli dalla numerazione continua tra le diverse parti, da *Uno* a *Dodici* – e presenta al lettore i ricordi del protagonista Pietro Guasti, dalla fanciullezza all'età adulta, narrati in prima persona e con i tempi del passato.

Pietro nasce a Milano e conosce le montagne grazie ai soggiorni estivi trascorsi insieme ai suoi genitori a Grana, un piccolo paese ai piedi del Rosa. Qui, contagiato dalla passione di suo padre Giovanni, uomo duro e taciturno innamorato della montagna, Pietro inizia fin da piccolo a seguirlo in lunghe camminate alla scoperta delle vette e dei sentieri del Grenon, la montagna di Grana. A loro si unisce ogni tanto Bruno, un ragazzo del posto figlio di povera gente a cui Pietro si lega in amicizia fraterna; quando il padre Giovanni è a Milano per lavorare, è seguendo Bruno che Pietro esplora il fondovalle attorno a Grana, imparando dall'amico i nomi dei luoghi e degli oggetti.



L'amicizia tra i due cresce di anno in anno e i genitori di Pietro iniziano a prendersi cura di Bruno, quasi come fosse un figlio adottivo: la madre si preoccupa della sua istruzione e il padre lo porta con sé quando va in montagna. Il legame tra Pietro e Bruno è al centro dell'intera vicenda e si mantiene anche con il passare degli anni. I due rappresentano due mondi differenti e inconciliabili: Bruno, ragazzo di montagna che non lascia mai il paese in cui è nato, è "il costruttore di case, di famiglie, di imprese; il fratello maggiore con i suoi terreni, il suo bestiame, la sua prole"; Pietro, ragazzo di città, che trascorre in montagna solo le estati, è invece "quello che non si sposa, non fa bambini e se ne va per il mondo senza mandare notizie per mesi, salvo poi capitare a casa il giorno della festa e proprio all'ora di pranzo" (p. 169). Ma, nonostante incomprensioni e distanze, il loro legame persiste tenace attraverso tutte le vicissitudini della vita. "Cosa può unire in modo profondo e definitivo due vite così diverse?", sembra domandarsi il protagonista ripercorrendo il filo dei suoi ricordi.

Anni dopo, un suggerimento giunge inaspettato da un portatore nepalese, incontrato da Pietro durante un'escursione nella valle dell'Everest. L'uomo gli racconta la storia delle otto montagne:

Noi diciamo che al centro del mondo c'è un monte altissimo, il Sumeru. Intorno al Sumeru ci sono otto montagne e otto mari. Questo è il mondo per noi. [...] E diciamo: avrà imparato di più chi ha fatto il giro delle otto montagne, o chi è arrivato in cima al monte Sumeru? (p. 138)

Pietro pensa immediatamente a se stesso e a Bruno e si ripromette di raccontargli la storia delle otto montagne non appena lo rivedrà. L'immagine diventa una chiave per leggere le loro vite, Pietro "quello che va e viene" e Bruno "quello che resta" (p. 132):

Perciò tu saresti quello che va per le otto montagne, e io quello che sale sul monte Sumeru? – mi chiese alla fine.  
– Pare proprio di sì.  
– E chi è dei due che combina qualcosa di buono?  
– Tu, – risposi. Non solo per fargli coraggio, ma perché ci credevo. Penso che questo lo sapesse anche lui. (p. 174)

I percorsi sono differenti, ma a unirli strettamente è la medesima domanda sull'esistenza: chi "avrà imparato di più"? o chi dei due "combina qualcosa di buono" con la vita? Eppure il corso degli eventi sembra insegnare che al fondo di tutto rimane una frattura insanabile tra le vite di due uomini – tra Bruno e Pietro, ma anche tra Pietro e suo padre – , una la distanza che spinge alla solitudine ("ero venuto dal Nepal in soccorso del mio amico e ora il mio amico non sembrava avere nessun bisogno di me", p. 182; "nessuno può occuparsi degli altri. Occuparsi di se stessi è già un'impresa", p. 183; "Non puoi aiutare uno che non vuole essere aiutato", p. 188) e a fuggire nel selvaggio della montagna. È questa consapevolezza a dare al romanzo un tono di intensa malinconia.



La stessa ambivalenza che ferisce i rapporti umani, segna anche quello con la montagna, madre e matrigna, che sa accogliere ma anche distruggere. In un romanzo in cui i luoghi sono più di uno sfondo d'ambiente, ma intessono una relazione profonda con i personaggi che li abitano, la montagna ha per Pietro, un significato che ha appreso da suo padre, ma di cui si rende conto solamente in età adulta: è uno spazio di libertà, una possibilità di vita autentica, forse perché rimette l'uomo di fronte alla vastità:

– Sembra tutto piccolo, vero? – diceva, e io non capivo. Non capivo in che senso potesse sembrargli piccolo quel panorama maestoso. O se erano altre cose a sembrargli piccole, cose che gli tornavano in mente quand'era lassù. (p. 36)

Inoltre, i luoghi portano impressi i segni delle vite che li hanno abitati e permettono dialoghi tra esistenze altrimenti lontane, veri e propri viaggi nel tempo ("Era come se, attaccando lo stesso vecchio sentiero una volta all'anno, si addentrasse tra i ricordi e risalisse il corso della propria memoria", p. 126; "Il primo viaggio in Nepal fu un viaggio nel tempo per me", p. 143)

Stevenson, Twain, London, Hemingway, Conrad sono per Cognetti maestri dichiarati, ma l'intensa relazione tra i luoghi della storia e gli uomini che li abitano richiama alla mente del lettore anche Giovanni Verga: come nei *Malavoglia*, anche ne *Le otto montagne* l'ambiente si compenetra con l'uomo, l'orizzonte in cui si nasce diventa un destino da cui non si può fuggire ("– Non è mai andato via? – Bruno? E dove vuoi che vada?", p. 85; "Magari sei tu che devi cambiare vita. – Io? – disse Bruno. – Ma Berio [soprannome di Pietro, ndr.], ti ricordi di chi sono io? Sì, me lo ricordavo. Era il pastore di mucche, il muratore, il montanaro, e soprattutto il figlio di suo padre: proprio come lui, sarebbe scomparso dalla vita di sua figlia e basta", p. 186).

Così l'amicizia nata sotto il Grenon tra Pietro e Bruno, sembra ripetere la storia di un altro legame, anch'esso figlio della montagna: l'amicizia nata molti anni prima tra Giovanni, il padre di Pietro, e Piero, fratello di quella che sarebbe diventata la madre di Pietro. Piero – "taciturno, riflessivo", con "una sensibilità capace di capire gli altri", "andava benissimo a scuola" – assomiglia a suo nipote Pietro; Giovanni – per certe cose "il più fragile dei due", "era anche quello che contagiava gli altri con il suo entusiasmo, il più fantasioso e irrequieto" (p. 114) – come Bruno cresce senza i genitori. Le due vicende si sovrappongono, anche nel loro esito tragico, come spinte da una forza ineludibile.

Ma è con un altro romanzo italiano che i contatti si fanno più stringenti: *La luna e i falò* di Cesare Pavese. Si tratta di somiglianze a livello strutturale – narrazione in prima persona, trama costruita prevalentemente su eventi già accaduti –, ma soprattutto tematico. Entrambi i racconti riflettono sul bisogno di radicare la propria vita in una terra, per trovarne significato; entrambi parlano dell'amicizia e dello scarto incolmabile che c'è tra due uomini dal destino opposto, tra chi gira il mondo – Anguilla come Pietro – e chi rimane per l'intera vita chiuso in uno stesso orizzonte – Nuto come Bruno –. Ad avvicinare le due opere, infine, è il racconto che si presenta come viaggio nella memoria, l'insistenza sul trascorrere del tempo e il riemergere del ricordo, la presenza di paesaggi



intrisi di memoria e temporalità (“guardava il ghiacciaio e qualcosa nella sua memoria veniva a galla. [...] il ghiacciaio è la neve degli inverni lontani, è un ricordo d’inverno che non vuole essere dimenticato”, p. 119).

I luoghi finiscono per assumere il valore di simboli (il torrente che attraversa Grana, il piccolo pino cembro, il ghiacciaio, la casa costruita di Pietro in alta montagna), in cui il protagonista cerca di leggere il significato di un’esistenza, come la mappa sulla quale il padre di Pietro ha tracciato i percorsi delle sue camminate in montagna. Infatti, come Anguilla anche Pietro Guasti, ricordando fatti e persone del suo passato, non si limita a narrare una storia; la rievocazione memoriale degli eventi è piuttosto un viaggio alla ricerca del loro significato, che aiuti il protagonista a comprendere se stesso e le persone che hanno vissuto accanto a lui.

La ragione del fascino di questo romanzo è che, attraverso il suo personaggio, Cognetti si interroga sull’esistenza, sul tempo che scorre via, passato e futuro, sulle scelte che determinano una vita, sugli affetti e le distanze che separano le persone, sulla solitudine e sul destino. E lo fa in modo discreto, a volte persino reticente, usando le immagini e le azioni più che i dialoghi e le riflessioni.

—

---

**Simone Invernizzi**

Università degli Studi di Milano

[simone.invernizzi@gmail.com](mailto:simone.invernizzi@gmail.com)